

Spettacoli

La novità estiva della Bbc
Un programma via radio per gay

Il network britannico Bbc darà il via in agosto al primo programma radiofonico per gay: *Loud and proud* (A voce alta e fieri) sarà presentato da Paulette, popolarissimo dj, animatore delle serate gay al locale di Manchester, e andrà in onda su Radio One. Il programma sarà uno spazio riflessivo e stimolante, ha dichiarato il direttore di Radio One.

A Firenze venti artisti per ricordare la strage

FIRENZE. Firenze per non dimenticare Firenze è il titolo dello spettacolo che si terrà domani al Teatro romano di Fiesole, ad un mese dalla strage di via dei Georgofili. Alla manifestazione, condotta da Athina Cecci, parteciperanno oltre venti artisti, tra cui Flavio Bucci, Maurizio Micheli, Paolo Hendel e Carla Tatò.

Vittorio Gassman gira in una vecchia centrale elettrica di Roma la sua versione televisiva della «Divina Commedia» che vedremo in 40 puntate il prossimo autunno su Raiuno «Dante non si può recitare, mi limiterò a leggerlo»

«Il mio Inferno post-industriale»

Vittorio Gassman è approdato alla vecchia centrale elettrica di Roma per le sue letture di Dante (*l'Inferno*, quattro canti del *Purgatorio* e due del *Paradiso*, che vedremo probabilmente il prossimo autunno su Raiuno). Recitando in teatri antichi e a volte dimenticati e in luoghi che evocano infernali atmosfere, l'attore sta per concludere la sua fatica. E tra i reperti d'archeologia industriale racconta l'esperienza.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Proprio davanti ai mercati generali di Roma, in una palazzina Liberty, due enormi macchine, mostri di ferro e ghisa, evocano immagini infernali: sono i motori (gemelli a quello che muoveva il mitico «Rex» che fino all'ultima guerra facevano funzionare la caldaia della centrale elettrica di Roma, capace di dare luce a tutta la città. Manometri in fila, e possenti tubi, e barre per comandare questi mastodonti, lasciano una leggera inquietudine, evocano i rumori assordanti di un tempo e il calore della caldaia (grande come una casa) del locale accanto, come se da un momento all'altro con uno sbuffo di vapore il dinosauro di ferro si potesse risvegliare.

«Abbiamo scelto questo luogo con la sua durezza, con la sua infernalità indiretta, per recitare cinque canti dell'Inferno... Volevamo evitare luoghi didascalici, scenografici e sceneggiature, per questo abbiamo scelto solo ambientazioni che evocassero atmosfere: Vittorio Gassman è a metà del suo cammino dantesco, ha già registrato in giro per l'Italia trentadue canti ed è approdato in questo luogo d'archeologia industriale. «Ecco, in fon-

do questi macchinari possono dare l'idea di macchine stritoladannate...». Turbine, caldaie e motori si sono salvate miracolosamente dalla guerra: vennero minate dai tedeschi e poi «graziate» perché la Città del Vaticano aveva una piccola partecipazione alla società elettrica, e ai tedeschi non servivano nuovi motivi di attrito col Papa. Salvate anche dall'incendio, liberate da strati di ruggine e polvere in anni recenti, sono diventate meta di visite scolastiche e luogo del «centro multimediale Montemartini», che ha già ospitato altre telecamere. Qui, per esempio, aveva ambientato ultimamente la sua *Arca* Mino Damico.

Ma ora questo è il luogo di un girone infernale. Dell'Inferno di Gassman, come prova una seggiola pieghevole di tessuto su cui, nella migliore tradizione cinematografica, hanno scritto a grandi lettere «Vittorio»: la sedia del riposo dell'attore. E qui Gassman si presenta alle telecamere con abiti senza tempo («Camicie bianche, trigie, anche una rossa... a volte sfogliando la *Divina Commedia* poggiata su un leggio, altre recitandola a memoria...»). E di qui parla degli altri



Vittorio Gassman sul set della «Divina Commedia»

luoghi «infernali» che ha trovato in giro per l'Italia. Quello a cui tiene di più, quasi una scoperta, è il teatro settecentesco di Sant'Agata Feltria. Un teatro bomboniera, una Scala in dimensioni ridotte, chiuso nel 1720 e riaperto per Gassman: le mantovane ancora di quel velluto blu che una fattura dice acquistate a Rimini nel 1716; dietro le porte

l'elenco degli antichi abbonati e le sedie (sgabelli in legno) pronti da due secoli e mezzo ad ospitare lo scelto pubblico, con i fondali dipinti ad olio già calati, e gli apparati scenografici d'allora, come non si ritrovano più in nessun museo... «Siamo arrivati a Sant'Agata Feltria una notte, nevicava, niente di più infernale», racconta Rubino Rubini, regista di

quest'impresa televisiva (che verrà anche distribuita in videocassetta dalla Curcio). «Abbiamo chiesto se c'erano luoghi in cui recitare - continua il regista - e ci hanno aperto le porte di questo gioiello». «Boccaccio - riprende Gassman - ha scritto che Dante aveva soggiornato nel castello di Sant'Agata Feltria, e qui probabilmente ha scritto

parte della sua opera». Ma nelle carte antiche ci sono anche altri indizi sulle ragioni che possono aver tanto affascinato Gassman: questo paese era nella tenuta dei Brancaccesi... «Il primo e l'ultimo canto li abbiamo girati nella piazza di Bagnacavallo, una piazza ovale, circondata da portici, che sembra una Plaza de Toros - continua il mattatore -. Ma per

altri canti, più popolari, abbiamo scelto luoghi dove potesse partecipare anche il pubblico: per quelli di Paolo e Francesca, del conte Ugolino, di Ulisse, per il 33° canto del Paradiso... Il teatro Olimpico di Sabbioneta, che è il più maestoso, con le statue, per esempio, era il più adatto alla Preghiera alla Vergine...»

«Quella di Dante è una lettura che richiede grande concentrazione - spiega Gassman, che racconta di aver amato la *Divina Commedia* fin dai banchi di scuola, e di averla insegnata per undici anni nella sua Bottega a Firenze -. Concentrazione anche in chi ascolta: non credo che Dante pensasse alla tv quando l'ha scritta, ma i canti hanno la durata giusta...». Nonostante la *Divina Commedia* sia in tutte le case, non è mai arrivata al cinema: «Dino De Laurentiis ci aveva pensato a lungo, aveva messo al lavoro più squadre di sceneggiatori, fra i quali c'era anche Moravia - racconta l'attore -. Ma dopo due anni di lavoro convocò tutti e disse: «Non si può fare. Perché Dante è sublime... ma è verboso». Il che è assolutamente vero. Un film sull'Inferno mi preoccuperebbe assai. Io mi accontento di leggerlo, cercando di rispettare la punteggiatura».

La Dc sull'assetto dello Spettacolo «Ministero per decreto»

Un nuovo ministero per la promozione culturale, che accorpia beni culturali e spettacolo. È la proposta presentata ieri dalla Dc, contro l'ipotesi, avanzata dal sottosegretario Antonio Maccanico, di un dipartimento con pure funzioni di coordinamento, da istituire presso il Consiglio dei ministri. «Un ministero senza rischi di centralismo, grazie allo spazio lasciato alle Regioni», hanno detto ieri a piazza del Gesù.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Siamo molto preoccupati per le possibili scelte provvisorie (e abborracciate) in un paese in cui non c'è niente di più definitivo delle scelte provvisorie. Scelte che poi durano per interi decenni».

Parla la Democrazia Cristiana, che si dice dunque contraria alla proposta avanzata da Antonio Maccanico di istituire un dipartimento per lo spettacolo, con funzioni di coordinamento, presso la presidenza del Consiglio. D'accordo sull'emergenza che ha ispirato quella proposta, lo scudo crociato ha invece presentato ieri la proposta di un nuovo Ministero per la Promozione culturale, che, per diventare legge, dovrebbe avvalersi della procedura d'urgenza: prima un decreto-legge, quindi, con più meditata calma, in una conversione definitiva in legge-delega, «contenente i principi - recita la proposta presentata ieri via del Gesù - cui dovranno ispirarsi i vari decreti legislativi, per emanare successivamente per regolare gli aspetti particolari della materia».

Abrogato, via referendum, il vecchio dicastero del Turismo e dello Spettacolo, che ha lasciato un grande vuoto legislativo, secondo la Dc è l'ora di ripensare completamente la ragione d'essere e la fisionomia di una nuova istanza nazionale di coordinamento delle autonomie regionali. Di ridisegnare, cioè, le sue competenze, che dovrebbero comprendere beni culturali e spettacolo, e le sue funzioni, di coordinamento delle autonomie regionali, separando nettamente il momento amministrativo e politico da quello ideativo, culturale e creativo.

«In una situazione di crisi del nostro Paese anche il discorso dell'organizzazione culturale deve partire dalla considerazione che anche la cultura è economia, ipotizzando poi la fine - ha detto Raffaele Crovi, responsabile del dipartimento

Cultura della Dc - delle ideologie e della lottizzazione. Prioritario, per noi, il ripristino della distanza tra politica e cultura, tra ideazione e amministrazione», una confusione di ruoli che nel passato ha nuociono molto alla libera espressione in campo culturale e artistico.

Franco Lucchesi, uno dei redattori del testo presentato, ha sottolineato come nella proposta dc «i rischi di centralismo, delicatissimi quando si parla di cultura, siano evitati per lo spazio che si è volutamente lasciato alle Regioni». Il decentramento si dovrebbe realizzare «riconoscendo che tutte le iniziative, le istituzioni e le manifestazioni sono di competenza delle Regioni - ha continuato Lucchesi - rientrando sotto la competenza del ministero solo quelle che vengono dichiarate di rilevanza nazionale, che deve essere riconosciuta, con una procedura rovesciata, dal ministro dietro richiesta degli interessati e sentite le Regioni».

Per quanto riguarda le risorse finanziarie, Silvia Costa - sottosegretario al ministero della Ricerca - ipotizza che rimanga il Fus (per lo spettacolo), cui si andrebbe ad aggiungere un fondo per i beni culturali (raccolto non solo dal bilancio, ma anche da proventi ed elargizioni), che riequilibrò gli eventuali sbalzi di ricchezza nelle diverse regioni italiane. I soggetti pubblici, poi, musei, biblioteche, enti lincici, teatri stabili, parchi archeologici e quant'altro dovrebbero trasformarsi in fondazioni, istituite dal diritto privato, con autonomia sia organizzativa che amministrativa ed economica. «Tutti più liberi - ha detto Silvia Costa - ma proprio per questo più responsabili». Infine, anche la Biennale di Venezia dovrebbe diventare una fondazione, il cui status dovrebbe essere redatto dai soci fondatori, contrariamente alla proposta del Pds che vede lo statuto della manifestazione veneziana stabilito per legge.

Due storie inquietanti a Asti teatro: quella di Giusi Cataldo e dei suoi genitori non udenti e quella di «La febbre», il monologo di Wallace Shawn interpretato da Giuseppe Cederna

Marianna, figlia delle voci buie

Teatro «necessario» nella seconda giornata di Asti Teatro, il festival internazionale diretto da Salvatore Leto e dedicato alla drammaturgia contemporanea. Emozionante e coinvolgente *Le voci buie* di Giusi Cataldo e Marco Caronna, storia autobiografica di una bambina figlia di non udenti, divisa tra due mondi lontanissimi. Duro e inquietante *La febbre* di Wallace Shawn, interpretato da Giuseppe Cederna.

MARIA GRAZIA GREGORI

ROMA. Ci sono in scena ad Astiteatro 1993 due spettacoli diversissimi tra di loro, che pongono al pubblico delle domande inquietanti. Il primo è *La febbre*, splendido monologo di Wallace Shawn, sceneggiatore e attore in film firmati da Louis Malle o da Woody Allen, nonché figlio del direttore del *New Yorker*, interpretato da Giuseppe Cederna. Il secondo è *Le voci buie* recitato da un gruppo di attori non udenti e scritto da un'attrice, Giusi Cataldo (con Marco Caronna), anche regista oltre che interprete, in chiave autobiografica. Una storia vera, dunque, accanto a un delirio, un brutto sogno, vissuto da un privilegiato americano bianco, consumista, snob, per terra nel bagno di un albergo di un paese povero e straniero, di fronte alla tazza del cesso in preda a un vomito irrefrenabile.

L'inquietudine nasce dalla cattiva coscienza del protagonista di Shawn che si trasforma nella nostra cattiva coscienza, fra razzismo e consumismo, torture e citazioni impensabili sul feticcio della merce riprese dal *Capitale* di Marx. Testo che, da noi, oggi, molti confessano a fatica di avere

letto e che un liberal americano non mostra di conoscere a menadito. E nasce l'inquietudine, ma diversa, nei confronti delle domande inquietanti. Il primo è *La febbre*, splendido monologo di Wallace Shawn, sceneggiatore e attore in film firmati da Louis Malle o da Woody Allen, nonché figlio del direttore del *New Yorker*, interpretato da Giuseppe Cederna. Il secondo è *Le voci buie* recitato da un gruppo di attori non udenti e scritto da un'attrice, Giusi Cataldo (con Marco Caronna), anche regista oltre che interprete, in chiave autobiografica. Una storia vera, dunque, accanto a un delirio, un brutto sogno, vissuto da un privilegiato americano bianco, consumista, snob, per terra nel bagno di un albergo di un paese povero e straniero, di fronte alla tazza del cesso in preda a un vomito irrefrenabile.

L'inquietudine nasce dalla cattiva coscienza del protagonista di Shawn che si trasforma nella nostra cattiva coscienza, fra razzismo e consumismo, torture e citazioni impensabili sul feticcio della merce riprese dal *Capitale* di Marx. Testo che, da noi, oggi, molti confessano a fatica di avere



Giuseppe Cederna in «La febbre» di Wallace Shawn andato in scena ad «Astiteatro»

attori dicono parole, alcune voci che non possono udire. Così, anche noi entriamo a far parte della storia di Marianna, bambina con udito e parola, ma che, essendo figlia di non udenti, si trova a vivere in un mondo ostile e rifiuta la parola, salvo poi ritrovarla come conquista di un mezzo di espressione. Giustamente, allora, l'alto muro che improvvisamente si apre per rivelare, in flash back, il passato della protagonista può essere assunto a

emblematica di una divisione, di un ostacolo superato attraverso la vitalità del gesto, del corpo che si rispecchia nell'applauso fragoroso del pubblico e in quello silenzioso - le braccia alzate, le mani ruotate con forza - dei molti non udenti in sala, più coinvolgente di un urlo.

Giuseppe Cederna ci porta, invece, in un altro mondo. Ci pone di fronte alla terribile ingiustizia di chi, ogni giorno, sfrutta gli altri in nome della ci-

viltà, di chi tortura e lode il corpo e la dignità umana del suo simile, ma anche di chi, di fronte ai milioni di nuovi «dannati della terra» (un suo filmato sulle tragiche condizioni di vita delle popolazioni del Corno d'Africa, che fa da premezza al monologo, è terribile nella sua sechezza dimostrativa) sente e percepisce come una colpa il proprio consumismo, il proprio privilegio. Solo, su di un seggiolino bianco (dietro di lui, al di là di un sipario-velario Paolo Circhi segue dal vivo la performance dell'attore con suoni e richiami metallici, ricchi di assonanze), una candela accesa di fronte a sé, nella secca *in place* di Giorgio Gallione, Cederna semplicemente «dice» il monologo che Shawn ha scritto come un irrefrenabile flusso di coscienza, mentre gli scaralaggi, più volte citati nel testo, zampettano per tutta la pedana a forma di triangolo, una volta liberati dal loro nascondiglio sotterraneo. Una metamorfosi non kalfiana, quella del protagonista di *La febbre*, più mentale che metalorica, che amaramente lascia le cose come sono, malgrado un desiderio di solidarietà, di partecipazione. Ma a parole, da intellettuali.

La morte, a soli 36 anni, di Massimo Urbani, musicista di primo piano del jazz italiano. Un talento naturale e precocissimo

Addio, duellante del sax

Il grande sassofonista e compositore jazz Massimo Urbani è morto la sera del 23 nell'ospedale San Filippo Neri, in seguito ad una overdose di eroina. Urbani, che aveva da poco compiuto 36 anni, ha negli ultimi vent'anni lavorato alla stesura di un affascinante lessico musicale, fatto di preziose mescolanze stilistiche. Dagli esordi con Schiano, Gaslini e Pieranunzi, alle escursioni poetiche assieme a Baker.

LUCA GIGLI

Il grande amico e jazzista Massimo Urbani non è più tra noi. Le sue grandi ali, la sua delirante e febbrile poesia in musica e il suo straordinario talento di sassofonista non vivono più con noi. La notizia della sua tragica scomparsa, avvenuta la notte del 23 in seguito ad un'overdose di eroina, crea un grande vuoto attorno a tutti quegli appassionati di jazz che in questi ultimi vent'anni hanno seguito il grande cammino artistico di Massimo. Tracciare un suo profilo non è cosa facile. Appare per la prima volta su un palco romano nel lontano 1971 sotto la guida di Mario Schiano con il quale collaborò per diversi anni. Poi vennero l'incontro artistico con Gaslini e Pieranunzi, la sferzata passione per *Bird*, l'incontro successivo con la musica di John Coltrane e Albert Ayler. Tutte cose che segnarono indelebilmente il lessico e lo spirito espressivo-esecutivo di Massimo.

Lui aveva - come si dice - una marcia in più, poteva suonare per intere ore, il suo era un jazz ad altissima tensione,

capace di virare improvvisamente verso terreni più morbidi di fatti di dolcissimi *ballads* e di sconvolgenti blues ricchi di lirismo e carichi di amore. Il pubblico se ne accorse, e già dalle sue prime apparizioni prese a seguirlo con affetto e passione.

Alla mente tornano le grandi performance in compagnia di jazzisti stranieri nelle edizioni passate di Umbria Jazz o le splendide e suggestive serate passate al Music Inn, con Massimo che incalzava al sax contralto in memorabili «duelli».

Massimo come Parker, si è più volte detto e pensato, e in effetti le analogie erano molte: lo spirito poggiato sul leggio veniva frammentato, strappato, sezionato in tanti piccoli spazi vuoti da riempire di illuminazioni e geniali idee. La musica nasceva e si sviluppava non dalle ceneri di un passato remoto, ma dalle fiamme ancora vive di un'idea, che veniva violentemente catapultata nell'immenso e misterioso spazio sonoro. Mai accademismo, leziosità o compiacimento nella sua musica. Semmai vi erano elementi di drammatica



Massimo Urbani sassofonista jazz è morto ieri a Roma all'età di 36 anni

rottura con il mondo che lo circondava. Lui, come noi, vittima dell'esser soli, della violenza, dell'emarginazione, e di fronte allo spettro di questa società dura da affrontare e da combattere, Massimo aveva come arma solo la sua poesia. La sua dolcezza e il suo timido sorriso, poco hanno a che vedere con la sua drammatica fine. Lo spettro della morte si aggirava da tempo attorno a lui e lui lo esorcizzava con la

musica, l'unico antidoto in grado di sconfiggere le mille paure dell'uomo.

Ricordo di averlo incontrato per l'ultima volta quest'inverno in occasione di un suo concerto al Music Inn: era felice e orgoglioso all'idea di diventare padre di un bambino che sta per nascere. In questo senso era veramente una persona unica, la sua dolcezza era sincera, palpabile.

Massimo per tutti quelli che amano questa grande musica, era, ed è, un grande punto di riferimento. Non vi è stato giovane sassofonista che non abbia cercato di emulare il suo straordinario fraseggio e la sua impeccabile tecnica al sax. Ricordo anche con un po' di dispiacere gli innumerevoli tentativi in questi ultimi anni di organizzare un'intervista, di spingerlo ad un dialogo assolutamente aperto, di conoscerne più a fondo la sua arte. Non fu mai possibile, e in fondo va bene così. Di lui ci rimarrà il ricordo di un grande amico e di un grande musicista al quale la vita ha prematuramente - a soli 36 anni - spezzato le ali. Ciao Massimo!